

MEMORIE

Giorgina Neri

L'insegnante Lorena Beghelli, della scuola media Mameli, spiegava ai suoi alunni, nell'ora di storia, l'ultima guerra limitandosi a citare cosa avvenne, nel periodo 1940-45, dal testo scolastico.

Era una prof. giovane che non aveva vissuto il dramma del conflitto, perciò invitò gli alunni a chiedere in famiglia testimonianze di anziani parenti. Così un mattino mi ritrovai in cattedra a parlare ai ragazzi come si viveva nel nostro paese e nelle nostre campagne.

L'Italia del nord era stata teatro dello svolgimento della guerra molto più che nelle regioni centrali e meridionali: lungo la dorsale Appenninica correva la linea Gotica, passava sul Monte Belvedere (Lizzano), teatro di sanguinosi scontri.

In paese la vita era vissuta in maniera precaria, resa tale dai continui allarmi delle sirene che avvertivano la popolazione dell'avvicinarsi degli aerei che avrebbero bombardato. Al suono sinistro delle sirene si aggiungeva il rombo di aerei italiani ricognitori, da noi chiamati "Pippo", che avvisavano del pericolo imminente.

A quel punto ognuno abbandonava ciò che stava facendo e si correva nei rifugi antiaerei che erano contrassegnati da indicazioni e frecce per facilitarne gli accessi. Questi rifugi si trovavano negli scantinati dei palazzi in paese, mentre nei dintorni erano basse costruzioni tipo capanne improvvisate per l'emergenza e in campagna erano "tane" scavate sotto terra. Nei rifugi si stava stretti, a volte al buio o fiaccamente illuminati da candele, impauriti, tremanti ad ogni scoppio con la speranza di salvarsi, di poter uscire una volta cessato l'allarme e ritrovare la propria casa ancora intatta. Allora la gente, quando andava bene, tornava al lavoro interrotto, altri, meno fortunati, cercavano fra il fumo e le macerie di recuperare ciò che di buono e utilizzabile era rimasto.

Nel clima di guerra l'aspetto del paese era sovvertito, la scuola elementare di Piazza Carducci era stata requisita militarmente e utilizzata come ospedale per i soldati feriti.

La scuola funzionava a singhiozzo in ambienti privati, o presso le Suore Minime, i maestri insegnavano nelle loro abitazioni in modo assai precario, gli esami per accedere alle classi superiori, sia per le elementari che per l'Avviamento, erano improvvisati.

L'Ospedale Civile era diretto da medici e personale anziano, perché i giovani erano quasi tutti arruolati nell'esercito in guerra. Chi era ammalato o ricoverato per ferite causate dal conflitto era curato in maniera sommaria, perché specialmente negli ultimi due anni, dal 1943 al 1945, si erano esaurite o risultavano quasi introvabili le medicine e il materiale sanitario. Tranne il corpo dei pompieri volontari non c'era

nessun servizio sociale d'emergenza, chi restava senza casa con le poche cose recuperate, con carretti a mano andava presso parenti o conoscenti, altri disgraziati sfollati trovavano rifugio sotto i portici della Chiesa di San Francesco, dove mangiavano e dormivano in disagiate condizioni se era estate, in modo veramente drammatico se era freddo e se c'erano fra essi bambini.

Oltre il pensiero assillante degli abitanti era costante la paura degli aerei che bombardavano, ma nella mente di ogni adulto c'era l'incubo della fame. Ogni famiglia era in possesso del libretto Annonario con i bollini giornalieri che davano il diritto di poter avere, a prezzo di mercato, pane, pasta, latte, farina ma in quantità talmente esigua da non coprire le necessità di ogni persona. Esempio: a una famiglia di 6 persone davano 300 grammi di pane, 200 grammi di pasta, un litro di latte se magari nel nucleo c'erano bambini piccoli. Chi aveva soldi o merce da barattare poteva accedere al mercato nero, un infame sistema sommerso di commercio che tagliava fuori i nullatenenti, gli operai, i braccianti. Al mercato nero c'era tutto ciò che nei banchi delle botteghe normali non si trovava già più dall'inizio della guerra. C'era lo zucchero, la farina, l'olio, persino il burro e la carne, ma solo per chi aveva possibilità, gli altri si arrangiavano; la miseria di quegli anni la ricordò per lungo tempo chi l'ha vissuta sulla propria pelle.

La gran parte della popolazione era ridotta allo stremo per la malnutrizione. Le donne, madri e nonne riuscirono a far sopravvivere i propri cari con miracoli di pranzi e cene composte da zuppe di radicchio di campo, frittate di cipolle, patate coi germogli bollite in pentola, condite con poco grasso, e cotenne di lardo.

Ho ricordi di parenti diventati talmente rinsecchiti da sembrare figure vestite appese alle grucce.

Chi abitava in campagna, come me, sentiva meno pressante l'angoscia della fame, due mucche, anch'esse scheletriche, davano un po' di latte, mia nonna teneva nascoste, in un recinto di fortuna nella stalla, alcune galline scampate alla razzia dei tedeschi; non s'è mai saputo che becchime mangiassero, però ogni tanto facevano l'uovo. Conigli, faraone, tacchini erano spariti già il primo inverno di guerra.

I soldati tedeschi con i quali eravamo, ahimè, alleati, erano sempre nei dintorni di casa, trattavano mio nonno come un "Kameraden" un camerata, ma sempre col mitra in spalla gli portavano via benevolmente tutto ciò che trovavano, specialmente il vino che aveva nascosto nella cantina sotterranea.

In quegli anni terribili, oltre al dramma dei morti e dei di-

spersi, in parecchie famiglie se ne viveva un altro, la disperazione costante di come sfamare la popolazione. Chi viveva in campagna si arrangiava alla meno peggio, ma chi abitava il centro di Persiceto campava alla giornata sempre sperando nel buon cuore di chi aveva qualche cosa in più, o la fortuna di trovare un'occasione non ancora sfruttata. In campagna succedeva che il contadino di giorno piantava le patate in pezzi di terra un po' defilati, ma di notte qualcuno, con la vista lunga, le andava a dissotterrare; pare, e non è leggenda, che un contadino le piantò ben tre volte.

Chi aveva "le piantate" di vite difficilmente riusciva a fare una vendemmia e con solo ciò che restava si raccoglieva ben poco vino. Addirittura i pergolati che reggevano la vite erano pali di una buona dimensione, robusti sostegni: d'inverno venivano divelti nottetempo da disperati per non morire di freddo.

La necessità aguzza l'ingegno: nei casolari sparsi nei dintorni, fuori mano, percorsi solo da stradelli poco trafficati, si organizzavano fra contadini collette, si fecero cooperative per comprare di nascosto maialini appena svezati. Era un tesoro celato che veniva accudito e nutrito in mezzo alla campagna in casottini tipo quelli della melonaia, a turno da ogni componente la società. Al momento giusto veniva macellato in clandestinità, ogni parte del maiale veniva divisa in ragione del numero dei soci. Del porcello non rimaneva traccia, perché perfino le ossa venivano utilizzate per fare il sapone da bucato: venivano bollite e sciolte in un composto di crusca e soda caustica.

I soldati tedeschi erano una costante a casa nostra, avevano scavato una trincea lungo la ferrovia che era il nastro di comunicazione che arrivava al Brennero e comunicava fino alla Germania, ed era l'obiettivo dei bombardieri angloamericani che volevano distruggerla per incastrare il nemico sul territorio mentre si ritirava.

Quando gli aerei angloamericani volavano in formazione sopra la linea della ferrovia, i tedeschi attaccavano dalla trincea con la contraerea e i mortai a lunga gittata. In questi raid si lanciavano bombe e gli scontri duravano giorni interi e pure di notte. Durante una di queste incursioni una bomba cadde davanti a casa (abitavo in via Cento) dove ora c'è l'officina Arte Meccanica, sorta dopo la guerra. La casa di mio nonno, con il forte spostamento d'aria causato dalla bomba, implose e fummo sfollati nel rustico della vecchia fornace.

Nel rustico c'era molto spazio coperto e fu presto affollato da parenti di Bologna e altra gente che prese posto nel fienile e nel portico degli attrezzi. Credo che ogni contadino dei dintorni di Persiceto abbia dato ospitalità a sfollati che cercavano riparo.

L'agricoltura durante il conflitto subì notevole diminuzione dei raccolti, il mercato delle sementi era difficoltoso, difficile persino produrre fieno ed erba medica per i bovini.

Le industrie del nostro territorio che riuscivano a funzionare dovevano produrre per l'esercito. L'edilizia era azzerata, se non per qualche lavoro di consolidamento e puntellamento

di edifici pericolanti.

La carenza più grave era la mancanza di benzina, di metano per fare andare i mezzi di trasporto, chi ancora aveva un lavoro da pendolare arrancava sulla Persicetana in bicicletta verso Bologna e quando c'era un'incursione aerea si buttava nei fossi per salvarsi; ed ogni viaggio era un'avventura.

Il commercio, come si è detto, quello legale era la punta dell'iceberg; tutto il resto era mercato nero e baratto. Si scambiavano corredi di lenzuola, coperte, ori di famiglia, mobili di pregio per il pane che spesso era solo quello nero, per intenderci, fatto solo di crusca e pochi innominabili sfarinati.

Il riscaldamento era a legna e carbone, l'elettricità veniva erogata saltuariamente per poche ore, il dramma era l'inverno quando la gente, malnutrita, s'ammalava; specialmente i bambini erano duramente colpiti dalla bronchite; di polmonite si moriva, non c'erano antibiotici, la penicillina la portarono successivamente gli americani.

Di quell'infanzia, priva di tutto il necessario, ovviamente mancava il superfluo, i giocattoli non erano a portata di nessuno. Mia madre mi aveva cucito una bambola di pezza, la tenevo sempre con me, aveva i lineamenti disegnati con la matita copiativa che dopo tanto uso sbavava e pareva una bambola piangente.

Dopo l'otto settembre 1943, con l'Armistizio, l'esercito italiano si sciolse e incominciò la Resistenza. Mio padre, che durante il conflitto venne richiamato più volte, a quarant'anni era di stanza in una caserma a Bologna, faceva l'istruttore alle reclute; quando la radio annunciò che non si era più in guerra, per non essere rastrellato dai tedeschi, scappò con altri commilitoni e presso civili smisero la divisa; se i tedeschi li avessero presi li avrebbero fucilati. Cercando strade di campagna e fienili per nascondersi di giorno, per tornare a Persiceto impiegò sei giorni.

L'unico episodio positivo e gioioso di quegli anni terribili fu l'arrivo degli americani a Persiceto. In parte arrivarono da Bologna sulle Jeep, altri invece transitarono su lenti treni merci scoperti per liberare la linea ferroviaria dai tedeschi in ritirata. Li aspettavamo lungo la massicciata della ferrovia questi treni carichi di giovani sorridenti, noi bambini li salutavamo felici perché ci lanciavano cioccolata, biscotti e certe caramelle, e scoprimmo dopo, che non si dovevano inghiottire (erano chewing gum).

L'incubo della guerra era finito, si dovevano rimarginare le ferite che ci aveva inflitto; mia madre che aveva tanto sofferto per la nostra fame di figli, per darci coraggio ci raccontava che una volta finito tutto ci avrebbe dato per cena una fetta ciascuno di mortadella, mantenne la promessa e tutta la famiglia fu contenta; ciò dia l'idea di cosa vuol dire soffrire la fame, soffrire la guerra.

Non so se quella scolaresca abbia compreso allora questo mio racconto di vissuto nel conflitto. Oggi questi ragazzi saranno adulti e se vedranno ciò che succede da mesi in Ucraina comprenderanno forse la realtà della parola guerra.